

Mobilità sociale e ...

Storia

da [http://www.treccani.it/enciclopedia/mobilitasociale_\(Enciclopedia_del_Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mobilitasociale_(Enciclopedia_del_Novecento)/)

di Daniele Checchi e Valentino Dardanoni

Per gentile autorizzazione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Fondata da Giovanni Treccani

1. Definizione

Nella sua forma più generale, il fenomeno della mobilità sociale è definito come il passaggio da una collocazione sociale iniziale (l'origine) a una collocazione sociale finale (la destinazione). La collocazione sociale può esprimersi secondo modalità diverse, in quanto può fare riferimento a posizioni assolute (tipico esempio è il reddito guadagnato da un individuo, che permette di collocare tale individuo nella distribuzione dei redditi della collettività), a posizioni relative (se si fa riferimento alla quota di reddito di cui un individuo gode rispetto al reddito complessivo della popolazione), a posizioni ordinali (come il possesso di un titolo di studio o l'appartenenza a una classe sociale, variabili che sono ordinabili solamente secondo un criterio di tipo qualitativo) o anche solo a categorie nominali non ordinabili (come le credenze religiose o politiche, o persino la residenza geografica).

Il concetto di mobilità intreccia strettamente due fenomeni distinti: da un lato l'evoluzione temporale, in quanto la collocazione sociale viene registrata in due istanti di tempo diversi; dall'altro la distribuzione di una risorsa (tipicamente lo status socio-economico) all'interno di una popolazione. Si può quindi affermare che lo studio della mobilità sociale consiste nell'analisi dell'evoluzione nel tempo della distribuzione di una risorsa all'interno di una popolazione. Se si utilizzano risorse che possono essere ordinate secondo un dato criterio di status socio-economico, si parlerà di 'mobilità verticale' (in quanto si studia il movimento in ascesa o in discesa nella gerarchia dei diversi status sociali); in alternativa, si parlerà di 'mobilità orizzontale' (in quanto si osserva il movimento all'interno di categorie non ordinabili).

Lo studio della mobilità sociale può riguardare il movimento di ascesa (o declino) di singoli individui, di singole famiglie oppure di interi gruppi (classi sociali, gruppi etnici, categorie occupazionali e così via). In questo contesto ci soffermeremo principalmente sulla mobilità sociale verticale di individui o famiglie, che rappresenta oggi l'oggetto di interesse prevalente negli studi di settore. In altre parole, con il termine 'mobilità sociale' si intenderà il cambiamento di status nel tempo di un individuo o di una famiglia. Quando si analizzano i cambiamenti di status sociale di un singolo individuo si fa riferimento al concetto di 'mobilità infragenerazionale', mentre invece si parla di 'mobilità intergenerazionale' quando ci si riferisce ai cambiamenti di status sociale di una dinastia (cioè nel passaggio dalla generazione dei genitori a quella dei figli). Poiché gli strumenti analitici non differiscono nei due casi, i problemi di misurazione saranno illustrati in riferimento alla mobilità intergenerazionale, ma possono essere immediatamente riformulati in riferimento alla mobilità infragenerazionale.

Una volta definito l'oggetto di studio, la mobilità intergenerazionale, esso può essere analizzato in chiave sia descrittiva, sia normativa. Sul primo versante sono numerose le analisi che hanno messo a confronto sistemi sociali diversi, cercando di fornire risposte alle domande sulle cause della mobilità sociale, tipicamente facendo riferimento alle caratteristiche del sistema scolastico e del mercato del lavoro locale. Sul secondo versante, l'analisi normativa ha cercato di suggerire se e in quale misura la mobilità possa essere considerata benefica dal punto di vista sociale, in quanto essa opera in senso redistributivo sulle opportunità di ascesa di individui di diversa origine sociale.

2. Perché analizzare la mobilità sociale?

Già intorno al 380 a. C., nella Repubblica, Platone classificava gli individui in tre gruppi: 'd'oro', 'd'argento' e 'di bronzo', e sosteneva che i genitori 'd'oro' che avessero figli 'di bronzo' avrebbero dovuto riconoscerne i limiti e prendere coscienza dei rischi connessi, in quanto lasciare la conduzione degli affari a individui 'di bronzo' solo perché provenienti da famiglie 'd'oro' avrebbe causato una sicura rovina per l'organizzazione dello Stato. Viceversa, l'organizzazione sociale avrebbe dovuto fare in modo che gli individui 'd'oro' fossero riconosciuti come tali (indipendentemente dalle loro origini) e potessero assumere posizioni appropriate. In termini più moderni si può riformulare lo stesso concetto sostenendo che una società che garantisca un'adeguata mobilità sociale è una società efficiente (in quanto gli individui più capaci svolgono ruoli di maggiore responsabilità, ricoprendo posizioni di più elevato status socio-economico), ed è nel contempo anche più equa (perché garantisce eguali opportunità di accesso sulla base delle capacità individuali).

Analogamente, molti secoli dopo, Vilfredo Pareto, riferendosi alla mobilità nelle posizioni occupazionali, che a suo parere sintetizzavano la distribuzione della ricchezza e del potere, associò il concetto di mobilità a quello di stabilità dell'equilibrio sociale, con ciò intendendo sia un equilibrio economico - la permanenza di una distribuzione asimmetrica dei redditi, in seguito battezzata 'legge di Pareto' -, sia un equilibrio politico - la capacità delle élites di esercitare il governo sul resto della popolazione. Una limitata mobilità non avrebbe permesso un'adeguata selezione e cooptazione degli elementi migliori provenienti dagli strati bassi, e nel contempo non avrebbe eliminato gli elementi più scadenti delle élites. Questo avrebbe prodotto la mancata legittimazione di un governo basato sul principio aristocratico, e avrebbe condotto nel medio-lungo periodo a un rovesciamento rivoluzionario:

Non è solo l'accumularsi di elementi inferiori in uno strato sociale che nuoce alla società, ma anche l'accumularsi in strati inferiori di elementi eletti che sono impediti di salire. Quando ad un tempo gli strati superiori sono ripieni di elementi decaduti e gli strati inferiori sono ripieni di elementi eletti, l'equilibrio sociale diventa sommamente instabile ed una rivoluzione violenta è imminente. (v. Pareto, 1906, pp. 369-370).

Dati gli evidenti risvolti etico-politici della discussione sulla mobilità sociale, il dibattito successivo a Pareto ha teso a dividersi in modo precostituito tra chi riteneva che un sufficiente grado di mobilità sociale rendesse accettabile la disuguaglianza prodotta dallo sviluppo capitalistico, perché avrebbe rappresentato una forma di stimolo all'ascesa sociale, e chi invece

riteneva marginale il ruolo esercitato dalla mobilità in un contesto di rigida divisione del lavoro. Nel primo filone, oltre ad alcuni esponenti della corrente del socialismo revisionista, sono collocabili i contributi di Peter M. Blau e Otis D. Duncan, secondo i quali la tendenza delle società occidentali verso l'universalismo avrebbe prevenuto qualsiasi ipotesi di trasformazione di tipo rivoluzionario:

Nella misura in cui elevate possibilità di mobilità riducono sia l'insoddisfazione sociale verso la stratificazione, sia l'inclinazione a organizzare l'opposizione ad essa, esse contribuiscono a perpetuare il sistema di stratificazione vigente e nel contempo rafforzano le istituzioni politiche che lo sostengono (v. Blau e Duncan, 1967, p. 440).

In questo caso la mobilità era definita come mobilità occupazionale, dopo aver ordinato le occupazioni secondo il prestigio sociale goduto da ciascuna di esse. Si trattava quindi di percorsi individuali o familiari attraverso la gerarchia sociale definita come un continuum di posizioni raggiungibili. Al secondo filone sono invece riconducibili le analisi sulla stratificazione sociale, di cui molte di ispirazione marxista. In questo caso la presenza di mobilità occupazionale costituiva una sfida al concetto stesso di classe basato sulla divisione sociale del lavoro:

In generale, tanto maggiore è il grado di 'chiusura' delle opportunità di mobilità - sia nell'ambito di diverse generazioni, sia nella carriera di ogni singolo soggetto - tanto più è facile la formazione di classi identificabili in quanto tali. Infatti, l'effetto della chiusura in termini di mobilità intergenerazionale è quello di permettere la riproduzione in generazioni diverse delle stesse esperienze di vita; e questa omogeneizzazione delle esperienze è rafforzata nella misura in cui gli spostamenti all'interno del mercato del lavoro sono limitati ad occupazioni che fruttano una gamma abbastanza simile di benefici materiali (v. Giddens, 1973; tr. it., pp. 154-155).

In anni più recenti alcuni economisti, seguendo i dettami dell'individualismo metodologico, hanno riproposto l'analisi della mobilità in termini di benessere a partire dallo studio della disuguaglianza (v. Atkinson, *Income...*, e *The measurement...*, 1983; v. Dardanoni, 1993). Infatti, lo studio della mobilità sociale può essere pensato come un'analisi dinamica della disuguaglianza. L'analisi statica della disuguaglianza ha come riferimento la distribuzione di un indicatore di benessere socio-economico in un dato momento all'interno di una determinata società, ma i limiti di tale analisi sono stati messi in evidenza già da Milton Friedman, il quale sosteneva che la disuguaglianza in un sistema sociale rigido in cui ogni individuo mantiene la sua posizione nel tempo è sicuramente più preoccupante di quella che si registra in un sistema sociale mobile e dinamico:

Un problema essenziale nell'interpretazione dei dati sulla distribuzione del reddito è la necessità di distinguere due generi radicalmente diversi di disuguaglianza: differenze di reddito temporanee e di breve periodo e differenze di reddito di lungo periodo. Consideriamo due società che abbiano la stessa distribuzione di reddito annuo. In una c'è un notevole grado di mobilità e di mutamento, sicché la posizione delle singole famiglie nella scala dei redditi varia considerevolmente da un anno all'altro. Nell'altra c'è invece una grande rigidità, sicché ciascuna famiglia resta nella stessa posizione per molti anni. Senza dubbio, nel senso significativo del termine, la seconda delle due società sarebbe quella che presenta un maggior grado di disuguaglianza. Il primo genere di disuguaglianza è sintomo di mutamento

dinamico, di mobilità sociale, di livellamento delle opportunità; il secondo è sintomo di una società immobilistica (v. Friedman, 1962; tr. it., pp. 229-230).

3. L'evoluzione storica della mobilità sociale

Uno dei principali temi di dibattito tra gli studiosi della mobilità è stato quello della sua evoluzione storica a partire dalla rivoluzione industriale del XIX secolo. La trasformazione dei sistemi sociali a base agricola in società industriali ha infatti prodotto massicci cambiamenti nella struttura occupazionale; la scolarizzazione di massa ha inoltre migliorato le possibilità formative e ha aperto l'accesso alle posizioni sociali apicali. In aggiunta a questi due elementi, anche lo sviluppo sia delle politiche assistenziali di welfare, sia delle politiche di pari opportunità nei confronti delle minoranze escluse possono aver significativamente contribuito ad allargare le possibilità di mobilità sociale negli ultimi due secoli. In un importante contributo recente, Robert Erikson e John H. Goldthorpe (v., 1992) hanno messo a confronto due tesi di fondo: la prima afferma che l'industrializzazione, con le sue inevitabili implicazioni in termini di razionalità e di scelta efficiente, non può che accrescere le opportunità di mobilità sociale; la seconda, invece, seguendo la letteratura marxista, mette in luce come l'industrializzazione rinforzi la riproduzione della stratificazione sociale ai fini del buon funzionamento del capitalismo, annullando pertanto le opportunità di mobilità.

Questo dibattito non si è concluso. Anche se oggi l'analisi marxista delle società capitalistiche non ottiene molto seguito, rimane aperta la discussione sul grado effettivo di mobilità sociale nelle società moderne. La mancanza di serie storiche sufficientemente lunghe impedisce di discriminare sul terreno empirico la bontà esplicativa di ciascun punto di vista. Principalmente per questa ragione, molti studiosi hanno preferito orientarsi verso un'analisi comparata del grado di mobilità sociale, prendendo gli Stati Uniti, la società attualmente più evoluta dal punto di vista capitalistico, come termine di riferimento: sin dai tempi di Alexis de Tocqueville, infatti, gli Stati Uniti sono stati considerati come una nazione ad alta mobilità sociale. Lo stesso Marx attribuiva la ridotta presenza di un partito comunista negli Stati Uniti proprio alla mancanza di una classe proletaria immobile nel tempo e senza prospettive di avanzamento sociale. Alcuni studi empirici recenti non trovano però conferma univoca di questo fatto: in un confronto tra Italia e Stati Uniti, Daniele Checchi, Andrea Ichino e Aldo Rustichini (v., 1999) affermano che l'Italia è caratterizzata da una maggiore uguaglianza nella distribuzione del reddito, ma anche da una minore mobilità intergenerazionale, non solo nei redditi ma anche nei livelli di istruzione acquisiti. Questo risultato appare controintuitivo, dal momento che il sistema scolastico italiano è sostanzialmente gratuito, e quindi caratterizzato da basse barriere all'accesso; tuttavia, l'assenza di adeguati incentivi dovuta al basso grado di concorrenza meritocratica sul mercato del lavoro compenserebbe ampiamente questo aspetto, conducendo al risultato di minor mobilità. Sempre in confronto con gli Stati Uniti, altri lavori hanno messo in luce come questi ultimi risulterebbero socialmente meno mobili di Germania e Svezia, grazie a una peggiore qualità del sistema scolastico e all'assenza di efficienti sistemi di protezione sociale (v. Solon, 1999).

L'analisi del fenomeno opposto, cioè della presunta maggiore mobilità dei Paesi a economia pianificata, oggetto di studio intensivo sino alla fine degli anni Ottanta, rappresenta oggi un tema di interesse relativo. In ogni caso, l'evidenza empirica sembrerebbe indicare che mentre nei primi anni del dopoguerra l'espansione dell'istruzione e i cambiamenti strutturali dovuti alla rapida industrializzazione hanno portato i paesi dell'Est europeo a esibire un maggior grado di mobilità intergenerazionale, specialmente in confronto con i paesi dell'Europa occidentale, già alla fine degli anni Ottanta il grado di mobilità sociale era pressoché equivalente tra i due blocchi.